

l'arca

collana di studi e testi
di storia moderna

E X T O L L I T U R

l'arca



collana di studi e testi
di storia moderna

E X T O L L I T U R

Collana diretta da Andrea Addobbati

Comitato scientifico:

Guillaume Calafat, Maria Fusaro, Andrea Zagli

Liana Elda Funaro

“La bella curva dell’Arno”

Per una biografia di Salvatore De Benedetti

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com



Domus Mazziniana

Giug. Mazzini.

© Copyright 2023

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676720-2

“Chi ha mai affermato che la filologia sia un’arida scienza di tecnici puri? La filologia nasce sulla humus fecondata da problemi artistici, storici, politici, filosofici, religiosi.”

L. Russo, 1936, commemorazione di A. D’Ancona

Ringraziamenti

Ringrazio vivamente il Prof. Andrea Addobbati che ha voluto accogliere il mio lavoro nella sua collana e la Domus Mazziniana, e il suo presidente, il prof. Paolo Mancarella, che ha resa possibile la pubblicazione

Il mio ringraziamento va anche alla dottoressa Lucia Baroni della Biblioteca Universitaria di Pisa e alla dottoressa Simona Tessitori per l'aiuto editoriale.

Al prof. Alberto Cavaglion, che ha seguito con affettuoso interessamento tutto il lavoro, esprimo la mia più viva riconoscenza.

Presentazione

La Domus Mazziniana è lieta di offrire il suo contributo alla pubblicazione di questo bel libro, in cui Liana Elda Funaro ricostruisce con cura le vicende personali e scientifiche di Salvatore De Benedetti, personaggio minore, ma non del tutto secondario, della Pisa – e dell'Italia – nei decenni a cavallo tra Risorgimento ed età liberale.

Ebreo 'errante' tra il nativo Piemonte e la Toscana, mazziniano in gioventù e poi liberale moderato, per trent'anni docente di Letteratura Ebraica all'Università di Pisa.

Le peripezie biografiche di Salvatore De Benedetti, per quanto minori, meritano di essere conosciute per il loro valore paradigmatico di una intera generazione di italiani e italiane che, dopo aver contribuito a dar vita alla "Nazione Italiana", si dovettero rimboccare le maniche per costruire quello Stato Unitario che la "Nazione" doveva incarnare.

La partecipe introduzione di Alberto Cavaglion e le ricche pagine di Liana Elda Funaro, mi esimono dal ripercorrere anche per sommi capi la vita e gli studi di Salvatore De Benedetti: mi limito quindi a rievocare qui il mazzinianesimo "esistenziale", prima e forse più ancora che politico del nostro.

La "antica ispirazione mazziniana" infatti, come nota l'autrice, continuò in lui ad agire come "laica moralità", lievito della sua attività scientifica e didattica che a Pisa e nella sua Università trovò il terreno ideale.

L'Ateneo sull'Arno, infatti, proprio in quel giro di decenni stava costruendo – a partire dal congresso dei 'dotti' italiani del 1838, passando per Curtatone e Montanara e per il mito di Galileo – la propria identità di punta di diamante della nuova scienza allo stesso tempo utile e patriottica.

Salvatore De Benedetti fu essenzialmente un uomo di studi, ma volle dare al suo magistero un'esplicita dimensione civile. La filologia non è, per lui, un ritirarsi nella *turris eburnea* degli studi ma, al con-

trario, non si dissocia mai da un impegno politico *latu sensu*, che vede – con una fiducia che, ahimé, *a posteriori* non possiamo che considerare eccessiva – nell’educazione, non solo universitaria, lo strumento con cui consolidare, attraverso il costante esercizio dello spirito critico, l’identità non solo nazionale ma anche laica e liberale del neonato Stato italiano.

“L’onore della patria nostra” per Salvatore De Benedetti, come per un’intera generazione di intellettuali formati nei decenni delle cospirazioni, delle rivolte e delle battaglie ma poi assurti a ruoli più o meno di responsabilità a Italia unita, non poteva trovarsi nella retorica o nella rivendicazione di inesistenti primati, ma andava conquistata – come avrebbe ribadito nella *Prolusione* al suo primo corso universitario, letta a Pisa nel 1862 – attraverso un impegno di ricerca condotto “con liberi, scientifici e non preoccupati intendimenti”.

Un proposito che – a oltre un secolo e mezzo da quando fu pronunciato – conserva tutta la sua validità di ammonizione e di spinta.

Paolo Mancarella

Presidente della Domus Mazziniana

Prefazione

Torino, 8 novembre 1873. S'inaugura, alla presenza di Vittorio Emanuele II, il monumento a Cavour, opera del controverso scultore fiorentino Giovanni Dupré. Siamo in piazza Carlina, epicentro della memoria ebraico-torinese. La Mole, un non-luogo, che avrebbe dovuto diventare la Sinagoga cittadina, non è lontana. Quella piazza è carica di memorie storiche. La nuova statua volge le spalle alla casa dove andrà a studiare Gramsci. Poco distante la dimora di Angelo Brofferio, testimone oculare della vita degli ebrei in ghetto. Alla sinistra di Cavour la casa dei catecumeni. Oggi è sede di una caserma dei carabinieri. Avendo davanti ai nostri occhi le immagini dell'ultimo film di Bellocchio quell'edificio che ospitava bambini ebrei e valdesi rapiti ai propri genitori produce inquietudine.

Nelle molte pagine che alla piazza Carlina sono state dedicate poco si dice di questo monumento, forse perché subito non piacque, tant'è che i torinesi presero l'abitudine di chiamarlo il Fermacarte. Cavour punta il suo sguardo al quadrilatero del ghetto. Dove sorgevano le prime botteghe degli ebrei diventati liberi, ora fiorisce la movida: da pochi mesi la piazza e la statua sono ritornate al loro antico splendore, grazie ad un accurato lavoro di restauro. Il monumento creò polemiche il giorno stesso in cui venne inaugurato: per la sua collocazione in una piazza dedicata a Carlo Emanuele II e per la sconveniente figura di donna nuda, simbolo di un'Italia che in teoria avrebbe dovuto gettare le sue braccia a Cavour, in pratica ormai, nel 1873, gli volgeva le spalle.

In quel giorno di novembre, uno accanto all'altro, ugualmente commossi, stavano Isacco Artom, segretario particolare di Cavour e il protagonista del libro che presentiamo, Salvatore De Benedetti. Il cumulo di memorie che il luogo evocava, il principio-simbolo della libera chiesa in libero Stato inciso nel marmo, favorirono il sorgere di

tristi ricordi della loro giovinezza, quando entrambi vivevano ristretti nel recinto del ghetto, il primo ad Asti, il secondo a Novara. Isacco Artom avrà ripensato al suo lavoro a fianco del Conte, che lo difese dagli attacchi antisemiti mossi contro di lui nel fuoco della polemica politica.

Dobbiamo gratitudine a Liana Funaro per il doppio dono che ci ha fatto. Dopo una monografia su Isacco Artom, qui ora con piacere salutiamo la sua ultima fatica sulla figura di Salvatore De Benedetti. La vicinanza dei due uomini, suggellata quel giorno in piazza Carlina, è esemplare e i due volumi della Funaro, a ben guardare, sono da considerarsi parti di una sola opera, testimonianza del profondo legame dell’autrice per quel mondo di ieri, per l’insieme dei suoi valori troppo velocemente dimenticati.

Isacco Artom, nato nel 1829, era di una decina di anni più giovane. Il lettore farà bene a cercare subito le righe di presentazione che indirizza ad Alessandro D’Ancona il 21 ottobre 1861, per presentargli il brillante studioso di cose ebraiche: «Fu mio primo maestro, quando io avevo dieci anni e rimase poi sempre mio amicissimo. [...] Scrive con eleganza e dell’antica sua educazione rabbinica non serbò che quanto gli può giovare per la cattedra cui aspira». E, ancora, con spirito arguto e a tratti caustico, nel breve profilo di presentazione:

Se gli Ebrei non servono ad insegnare l’Ebraico a che cosa debbono servire? Questa mi pare ormai la loro missione provvidenziale, ed i Ministri dell’Istruzione Pubblica dovrebbero essere contentissimi di trovare, vestiti all’europea e parlanti italiano, dei professori autentici come se venissero di Palestina o dalla Mesopotamia [...] Visse lungo tempo a Milano diede lezioni di letteratura italiana, e tradusse documenti per la Storia del Cantù. Fu poscia istitutore a casa Cohen di Venezia, quindi fu nominato Direttore degli Asili Infantili israelitici di Livorno, ove lasciò ottimo nome, ed ove sarebbe ancora, se non avesse preso parte ai moti del 48 e 49. Ritornato in Piemonte, vivacchiò lunghi anni a Torino, ed ora trovasi a Novara, sua patria, ove campa miseramente dirigendo il giornale della provincia.

Qualche anno dopo, apprendiamo dal lavoro di Funaro, l’agnostico Artom arriverà a riconoscere che la lettura delle opere che il suo antico maestro ora docente a Pisa andava pubblicando e gli mandava in dono, procurava in lui un rimpianto: «Deploro di aver voluto dare un indirizzo pratico ai miei studi e al mio modo di vivere [...] ora sento un vuoto immenso che non so colmare».

Nel quadro degli studi sugli ebrei nell'Ottocento, Salvatore De Benedetti, primo docente di ebraistica in una università del Regno d'Italia, nominato alla Sapienza da Francesco De Sanctis, circa un anno dopo quella lettera di presentazione, il 6 febbraio 1862, occupa uno spazio davvero importante, anche se rimasto nell'ombra, nel processo culturale che accompagna l'emancipazione ebraica nell'Italia unita. C'è da essere grati all'autrice per averlo sottratto all'oblio. La ricerca che qui presentiamo contribuisce a fare maggiore luce sull'Ottocento, età in cui la «confessione religiosa *dei meno*» – prendiamo a prestito un'espressione felice proprio di De Benedetti – entrava a far parte della vita e della cultura «*dei più*». Di questo piccolo mondo, schiacciato come ci appare da una messe imponente di studi sul periodo 1938-1943, i contorni continuano a non esserci del tutto chiari, per una anomala illusione ottica storiografica che impedisce di cercare le cause del 1938 nella complicata storia di un secolo prima. Perché i meno saranno perseguitati dai più, nel 1938 e dintorni, non è possibile capire se non si possiede dimestichezza con il mondo di provenienza, delle paure, ma anche delle ambizioni e dei sogni che accompagnano l'ingresso nella società italiana. Mi è caro ricordare qui, in apertura di un libro che gli sarebbe piaciuto -e meglio di me avrebbe saputo introdurre - Bruno di Porto, da poco scomparso, che in perfetta solitudine e con lavori pionieristici aveva studiato l'ingresso dei meno nel mondo dei più.

De Benedetti era nato a Novara nel 1818, in un Piemonte retrico e clericale, dove l'eredità della Restaurazione gravava sulle condizioni di coloro che, dopo lo Statuto del 1848, anelavano a far parte della nazione, cercando di dimostrare che la realtà di provenienza non era un reperto archeologico fondato su ricordanze sterili, ma un insieme di cose vive e utili per la costruzione dello Stato nuovo e per la crescita di tutti.

Ben diversa l'atmosfera che il giovane troverà a Livorno negli anni del primo distacco dalla attività letteraria e giornalistica svolta nella città natale: «Anni di maturazione personale non privi di inquietudini e di incertezze anche sul piano religioso», scrive Funaro: «Anni di letture, di frequentazioni e di impegno politico nel giovanile solco mazziniano; anni, infine, di avvicinamento e di adesione alla lingua, alla cultura, al paesaggio toscani che sarebbero restati per lui, come per molti altri ebrei piemontesi, modelli insuperati di vita e di scrittura». De Benedetti segue un itinerario comune a molti come lui, destinati alla carriera rabbinica che poi deviano in direzione di una carriera universitaria. A diciassette anni era stato rabbino presso la comunità

di Moncalvo: «La carriera rabbinica non era fatta per lui», rievcherà Flaminio Servi all’indomani della sua morte, «libero come fu sempre nel pensare e nell’agire». A Firenze e Pisa sperò di trovare un’occupazione che gli desse agio di dedicarsi agli studi («Quella tal tendenza che mi ha forzato ad abbandonare carriera e Patria, e mi ha fatto superare le disapprovazioni di molti, e le più amare dei consanguinei»). Un *curriculum vitae*, il suo, che segue modalità prolungatesi fino all’età del modernismo (e forse oltre). Le esigenze di chi occupava una cattedra rabbinica confliggevano con i principi della moderna critica storica, la filologia e il sottile crinale che divide il magistero rabbinico, la cura delle anime, dallo studio critico delle fonti bibliche segnerà parecchi percorsi biografici novecenteschi. Rabbini mancati, preti spretati, altri *défrqués* tutti si riconosceranno nell’opera di Ernest Renan, che era uscito da Saint-Sulpice e aveva lasciato il sacerdozio per imboccare la strada degli studi e del libero pensiero. Un modello e un maestro per chi, come De Benedetti, aveva lasciato senza rimpianti la carriera rabbinica. Lo dimostrano le belle pagine che la Funaro dedica al dialogo fra lui e l’autore della *Vie de Jésus*, prima e dopo il loro incontro a Firenze nel 1878, in occasione del grande convegno degli orientalisti.

La Toscana granducale appariva agli ebrei piemontesi (David Levi, Isacco Artom, l’architetto delle sinagoghe Marco Treves, Giacomo Dina) «una terra libera», così come il Veneto più tollerante era sembrato alla madre di Cesare Lombroso, in fuga da Chieri a Verona. Rabbini mancati e scienziati un po’ pazzi sono solidali in questa fuga collettiva dalle terre sabaude. La Toscana appariva ricca di tradizioni letterarie. Una schiera di «involontari spiemontesizzati e allobrogi» si riconosceva infine in un clima politico moderatamente tollerante in fatto di culti acattolici.

Come David Levi («il Profeta», scherzosamente soprannominato così da Artom, in riferimento alla sua prosa alata) aveva vissuto con sofferenza nel «guscio di Chieri», così De Benedetti aspirava ad allontanarsi da una città come Novara, sia pure protesa verso la Milano aperta e manzoniana. Di grande interesse, fra i molti meriti del libro che qui presentiamo, il dialogo con l’autore dei *Promessi sposi*, scandito da articoli su giornali e riviste. Oltre che studioso rigoroso De Benedetti fu prolifico pubblicista, poligrafo e molto scrisse non solo in giovane età su Manzoni e non mancarono affettuosi incontri nella casa milanese, «l’isola di Giava», come era definito dagli intimi frequentatori il salotto meneghino. Intimo frequentatore forse no, ma certo quel giovane di alte speranze era guardato con simpatia (l’assenza di pregiudizi

antiebraici in Manzoni attende ancora di essere studiata: l'invito a occuparsene, purtroppo non raccolto, viene dai riferimenti sparsi che Piero Treves ci ha lasciato nei suoi studi sull'Ottocento italiano, dove abbondano riferimenti a certo filosemitismo lombardo che si prolunga nella successiva generazione).

Piemontesi «antipermanenti». Ecco un altro bizzarro vocabolo che scopriamo nella prosa frizzante di De Benedetti: il termine valeva per se stesso, per David Levi, per Isacco Artom, ma anche per Marco Treves, per Giacomo Dina, per tutti coloro che si opponevano ai «permanenti» torinesi, furibondi per la mutazione della capitale. Nella lode per i rari torinesi «antipermanenti» non c'era solo il diniego nei confronti del provincialismo sabauda, la satira dei *bôgia nen* e l'amore smisurato per la tradizione letteraria toscana. C'era in più, rafforzato dalla lettura di Renan e dalla passione per la scuola filologica tedesca, l'universalismo cosmopolita, sentito come principio vitale di fronte all'arretratezza del mondo ebraico italiano, non solo piemontese: la decadenza degli studi, l'invidia per la formidabile scuola germanica di Ewald e Gesenius favoriscono l'avvicinamento dei piemontesi antipermanenti alla scuola orientalistica fiorentina, in particolar modo si farà stretto il legame con Angelo De Gubernatis.

Fra le cose che risultano nuove, in questo volume, in virtù di documenti inediti e corrispondenze ritrovate, vi è la genesi della semitistica italiana del tardo Ottocento. Mettendo insieme le pubblicazioni e le lettere che si scambiarono i protagonisti di questo reticolo amicale, da Lasinio a Castelli, da De Gubernatis a D'Ancona, Funaro ci descrive l'embrione della semitistica italiana, una disciplina di studi che nasce e si sviluppa con loro, tra Pisa e Firenze, con qualche deviazione a Siena. In questa prospettiva risulta più nitida la distanza fra questo mondo di studiosi che cercano di fare gruppo e la vita quotidiana degli ebrei in Italia, avviati a un lento processo di declino. Sono proprio questi intellettuali, anti-permanenti nella pratica del lavoro, a rendersene conto, nel momento stesso in cui si avviano lungo il cammino della filologia. Lasinio, del gruppo, è il più lucido e anche spietato nel mettere a nudo lo stato di crisi. Così, leggiamo in una delle lettere scoperte dall'autrice: «Gli Israeliti italiani» concepiscono la loro tradizione religiosa «in modo *macchinalmente* proprio»; dove lo strano avverbio, coniato *ad hoc*, credo vada interpretato come una denuncia del lento sfiorire di vita spirituale in ossequio a un getto formalismo.

Agli studi liberi, De Benedetti era spinto dalla mancanza di diverse prospettive. La Funaro ricorda il caso affine di Marco Treves, destinato a lunga e brillante carriera di architetto all'estero e a Firenze: fra le sue carte privatissime, accanto al testamento, viene ricordata la copia della discussione alla Camera dei Deputati subalpina del 8 novembre 1848 sulla concessione della laurea agli acattolici e agli ebrei: un attestato che soltanto trasferendosi a Firenze egli aveva potuto ottenere all'Accademia delle Arti e del Disegno e gli avrebbe consentito una carriera tanto prestigiosa. La Toscana certo non era esente da esperienze problematiche, non mancavano ostacoli da sormontare per chi (come David Castelli) aveva dovuto «fare da sé». Su alcuni di questi ostacoli («la Pisaggine») si poteva sorridere, su altri la preoccupazione era davvero seria: su tutti incombevano gli stessi timori che sulla propria pelle sperimentò per tutto il corso della vita Alessandro D'Ancona, altra figura cruciale che attende uno studio puntuale e rigoroso. Insieme all'assenza di una monografia su Nathan Cassuto duole il persistente vuoto di ricerca su D'Ancona: il cui archivio, ricchissimo, è stato fino ad ora luogo di meri sondaggi, pur succosi, penso a quelli di Mauro Moretti.

Vae soli. «Guai a chi è solo, perché quando cade non ha chi rialzi». Il monito di *Qohelet* (4. 10) che D'Ancona pronuncia per cercare di sollevare e aiutare il giovane docente pisano, suona profetico se si pensa al triste esito, alla solitudine degli ultimi anni, al defatigante lavoro per l'edizione del *Canzoniere sacro* di Giuda Levita, impresa colossale che impegna De Benedetti per lungo periodo. Come non si devono trascurare i risultati ottenuti e la parte svolta nell'ambito del primo focolare della semitistica pisano-fiorentina, interessante è l'impegno profuso nella «atra cura della politica», sul modello di D'Ancona: gli articoli contro la pena di morte, gli interventi e le relazioni ministeriali susseguenti al lavoro fatto come presidente di commissione per gli esami di Stato, gli articoli sull'insegnamento (sulla funzione delle scuole e dei maestri rurali, la rivalutazione della letteratura rusticale, di fronte a quella chiamata «togale»). Tutti aspetti messi in luce nel libro con dovizia di documentazione e sincera partecipazione. Non aveva De Benedetti la stoffa politica, diplomatica del suo vecchio discepolo Isacco Artom, ma non era nemmeno estraneo ai problemi della contemporaneità.

D'Ancona e Artom furono i due angeli custodi che favorirono l'ascesa nel mondo accademico: entrambi, spiega Funaro, espressero

nei confronti di quel giovane studente novarese un sentimento che si avvicinava alla sollecitudine paterna. Consapevoli del suo talento, ma anche della sua fragilità. Un caldo, accogliente interno domestico temporaneamente De Benedetti lo trovava a Livorno in casa Provenzal, ma la solitudine in cui visse rimane un dato di fatti e non è un buon indizio per chi si interroga sugli esiti novecenteschi di quelle speranze di libertà, presto deluse: la solitudine era solo in parte confortata dalla nostalgia per la *petite patrie* piemontese, documentata dai frequenti ritorni, anche linguistici, con quei tipici e frequenti suoi ricorsi a espressioni dialettali che sono pane quotidiano per chi ama la storia dei piemontesi spiemontizzati o anti-permanenti che dir si voglia.

Quanto agli studi di semitistica, su cui si sofferma Funaro, la ricostruzione di quel ristretto reticolo di amicizie e colleganze (nutrito di consigli, suggerimenti di lettura, ipotesi di ricerca, recensioni dei reciproci lavori, anche critiche severe) consente di vedere confermata la centralità del ruolo di Dante per la cultura ebraica di quei decenni. Si rafforza l'impegno per gettare un ponte fra l'umanesimo della *Commedia* e l'umanesimo della tradizione («Unire il ricordo di una eccellenza della poesia italiana alla tradizione religiosa ebraica»), accompagnato da uno sforzo didattico, che oggi definiremmo di onesta divulgazione. «Umili aggadisti» vanno incontro al premio della loro modestia: rigorosi filologi e linguisti si mettono a curare antologie di parabole, riflessioni sui pregi della lingua ebraica, racconti fantastici, leggende di derivazione talmudica cercando sintonia con chi curava tradizioni di leggende italiane o come Nigra di canti popolari. Aveva iniziato il primo maestro vercellese di Salvatore, Giuseppe Levi. Si cimenteranno in analoghe imprese David Castelli, lo stesso faranno D'Ancona, Ezio Levi e Salvatore De Benedetti, con la sua ultima opera su Mosé: tentativi ammirevoli di volgarizzare e – scrive con altro brillante gioco linguistico – distinguere «ciò che è mosaico davvero e mosaico nel senso di quello del Duomo di Siena». Renan rimaneva un faro per tutti, ma gli umili aggadisti volevano dimostrarli che si sbagliava quando scriveva che il genio semitico fosse privo di creatività.

Risulta così più chiaro quello che è stato un rovello costante di De Benedetti traduttore, a torto o a ragione ritenuto, dagli stessi amici, il suo punto debole: il «purismo», il tentativo di rifarsi al Trecento, «il buon secolo della lingua». Qui ha giocato un ruolo decisivo il Vico, che elogia la favella delle epoche che riproducono spontaneamente

le età eroiche. La presenza del pensiero vichiano in questo mondo ebraico ottocentesco è seconda solo a Dante. Sulla scelta “trecentista” piovvero critiche da ogni parte, anche nella cerchia degli amici e collaboratori più stretti. De Benedetti per primo si rendeva conto di quanto fosse inattuale la sua decisione. Al glottologo e indologo torinese Giovanni Flechia, ricorrendo al dialetto, confida di essere più che mai consapevole dell’inattualità della sua opzione: la lingua dell’età di Dante «*as’gogna*», stride con la lingua delle nuove generazioni che dovrebbero leggere il *Canzoniere di Giuda Levita*. Lo sforzo era determinato dal desiderio di unire le eccellenze della tradizione ebraica all’eccellenza del panorama letterario italiano. Un modo niente affatto velato di mettere in pratica il principio di solidarietà e fratellanza fra le culture, una forma di Risorgimento letterario, che fu male compreso e non invece ricondotto all’idea renaiana di Nazione.

Rimasto solo in questa sua impresa, De Benedetti fino al termine dei suoi giorni fu coerente con se stesso. Lasciò una impronta decisiva in alcuni suoi allievi pisani. Chi scrive questa nota d’introduzione ha scoperto leggendo il lavoro di Funaro la notizia della prima apparizione nel mondo degli studi, a Pisa, di Felice Momigliano, formatosi si può dire a immagine e somiglianza del Maestro che gli fece leggere Renan (e non solo). Di lui, in una lettera qui riprodotta, De Benedetti sottolinea la bravura, ma anche la particolare timidezza. Evidentemente il maestro si rispecchiava nel discepolo, il quale però lo seguirà fino in fondo e se ne ricorderà pronunciando un’appassionata (e coraggiosa) commemorazione di Renan per il centenario della nascita, nel 1923, nella Roma di Buonaiuti e di Giorgio Levi Della Vida, alla presenza di Gentile, fra marcia su Roma e delitto Matteotti. Quel discorso, quel Renan «fantasma ritrovato», creò scandalo e solo in parte consolò gli eredi ormai *vitandi* del modernismo d’inizio secolo. Mezzo secolo era passato, la realtà politica si manifestava in modi assai diversi, remote apparivano le speranze racchiuse nei pensieri di De Benedetti e Artom, i due figli del ghetto ritrovatisi dinnanzi alla statua di Cavour, in piazza Carlina nel 1873. Un cerchio si stava per chiudere e nel peggiore dei modi. Stavano per essere di nuovo sovrastati, i discendenti di quegli «umili aggadisti». Quei piemontesi «anti-permanenti», che in Toscana avevano saputo far nascere la moderna semitistica, discendenti di una tradizione letteraria «mosaica» che si voleva congiungere con la tradizione trecentista e dantesca, in breve

i figli e i nipoti di quei giovani impauriti usciti dalla reclusione, che avevano saputo vincere la loro naturale timidezza, stavano per essere di nuovo vilipesi. Tanti anni di battaglie per la libertà religiosa, per il libero esercizio della critica erano passati invano. La cessazione della libertà, l'arbitrio e infine l'odio di razza tuttavia non bastano a cancellarne il ricordo.

Alberto Cavaglion

Abbreviazioni archivistiche

ACELi, Livorno, Archivio della Comunità Ebraica.

ACEFi, Firenze, Archivio della Comunità Ebraica.

ASFI, Firenze, Archivio di Stato.

ASLi, Livorno, Archivio di Stato.

BLL, Livorno, Biblioteca Francesco Domenico Guerrazzi.

BNCFi, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Carteggi Vari*, 303, 312, *Martini*, 10, 22, *De Gubernatis* 34, 18, *Tommaseo*, 74, 19, *Vieusseux*, A. 6; A. 116, *Lambruschini*, 6.

BUP, Pisa, Biblioteca Universitaria, *mss.797-799*, *mss.857-879*, *ms.797*, 1-170.

CAJS-SM, Philadelphia (U.S.A.), *University of Pennsylvania, Library at the Herbert D. Katz Center for Advanced Judaic Studies, Sabato Morais Collection*.

SNS, Pisa, Scuola Normale Superiore, *Archivio Storico*, *Dono Alessandro D'Ancona*, I, 38, *Artom*; II, 404, *Alessandro D'Ancona*.

Torino, *Museo Nazionale del Risorgimento Italiano*, *Lascito Dina*, *Fondo David Levi*.

UCEI Roma, *Centro Bibliografico dell'Unione della Comunità Ebraiche Italiane "T. Zevi"*, *Archivio I. Artom*, *Archivio S.D. Luzzatto*.

Umanistica, Firenze, Biblioteca Umanistica, *Fondo Domenico Comparetti*, *Fondo Fausto Lasinio*.

Indice

Presentazione	7
Prefazione	9
Capitolo primo	
Fra Piemonte e Toscana	21
1. Un ritorno alla “patria adottiva del cuore” Casa Provenzal a Livorno	22
2. “Un povero giovane, un po’ amante delle lettere” Verso la Toscana	35
3. La “religione del mio incarico” Ombre e luci degli anni livornesi	49
4. “Due incancellabili anni” Attraverso il Quarantotto livornese	78
5. “Studiando e leggiucchiando” “Vita ascosa” tra Piemonte e Lombardia	86
Capitolo secondo	
“Pisa luogo d’Oriente” L’approdo alla Sapienza pisana	97
1. “Per la Scienza e per l’Italia” De Benedetti fra Comparetti, Lasinio e D’Ancona	97
2. Studi di ebraico nella Toscana dell’Ottocento: una breve traccia	111
3. Scrivere del presente, scrivere del passato Uno “studioso di storia contemporanea”	128
4. Intorno al <i>Giuda Levita</i> “L’antico Robì e il professore moderno”	146

250 *“La bella curva dell’Arno”*

5. “Quidquid erit, manes descendam liber ad imos” Gli ultimi anni	169
Opere di Salvatore De Benedetti	207
Bibliografia	211
Indice dei nomi	237

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di aprile 2024